

5. UNA LEZIONE DI ARANGIO-RUIZ.

Avvenne nel 1933. Seguivo i corsi del primo anno di giurisprudenza. Insegnava le Istituzioni di diritto romano il giovane Mario Lauria, in supplenza del suo maestro Vincenzo Arangio-Ruiz, che già da qualche anno si era spostato per ragioni politiche, approfittando della vittoria in un concorso internazionale, al Cairo. Non conoscevo Arangio altro che per il libro di testo, che era la seconda edizione delle *Istituzioni*. Ed ecco che, piú o meno nel periodo del « Ramadan » (almeno cosí me lo spiego), Lauria annuncia al suo uditorio che Arangio è tornato per breve tempo a Napoli. Forse, ci disse, lo avrebbe convinto a farci una lezione.

Ancora non sapevo, a quei tempi, che indurre Arangio-Ruiz a tenere, una, due, dieci lezioni agli studenti di qualunque università era la cosa piú facile del mondo. Era nato per far lezione, la faceva con tutto il possibile impegno e visibilmente ci si divertiva. Quindi, appena invitato accettò. E siccome la cosa si era risaputa in città, la nostra gloriosa Aula Fadda, capace di quattro o cinquecento persone, si colmò quel giorno non soltanto dei soliti allievi, ma anche di numerosi ex-allievi e di non pochi simpatizzanti dai capelli brizzolati, tutti sforniti, nottammo, del distintivo fascista all'occhiello della giacca.

Ci parve ancora tanto giovane per aver scritto quel libro di Istituzioni, che ci sembrava viceversa immenso. Non ancora cinquantenne, aveva i capelli già piuttosto radi, ma ancora sul biondo. Statura piccola, dominata dalla testa, e la testa dominata dal naso: il famoso naso fuori misura, che egli ogni tanto metteva ancor piú in evidenza con una grande lisciata della mano, che partendo dalle sopracciglia arrivava di un colpo sino al mento. Lauria ce lo presentò nel modo sobrio ed efficace che gli era proprio. Dopo di che Arangio, appollaiandosi sull'angolo anteriore sinistro della cattedra, ci salutò con un cenno ampio e cordiale, che abbracciò senza enfasi anche gli ex-allievi e gli amici brizzolati, e, come colto improvvisamente da un dubbio, chiese a Lauria, col 'Voi' napoletano dei maestri: « Lauria, a che lezione siete arrivato? ».

Anche questo non era vero. Arangio-Ruiz, docente di gran razza, non era uomo da far lezione senza prepararsi. La lezione se la preparava, e come: non nelle parole, che gli venivano fuori con somma facilità, ma nei dati, nei concetti, nei riferimenti, che rinfrescava e aggiornava ogni volta, concentrandosi tutto, alla guisa dei grandi attori prima

* In *Labeo* 29 (1983) 225 s.

della recita. Ma la civetteria di fingere che la lezione fosse fatta a braccio faceva parte della sua tecnica ed era volta a sminuire negli studenti il senso di gelo, e un poco anche di fastidio, che facilmente li poteva cogliere nell'attesa di un'ora da trascorrere seduti e in silenzio. Saputo da Lauria quello che in realtà sapeva sin dal giorno prima, e cioè che l'argomento da trattare era relativo alle accessioni fluviali, si dette una prima lisciata di naso, infilò le dita delle due mani nei taschini del panciotto, trasse fuori l'orologio d'oro con catena e, dopo aver controllato l'ora, senza più riporlo, ma manipolandolo nei modi più vari e facendolo poi dondolare per la catena, cominciò.

Naturalmente, non sto qui a ripetere (né saprei farlo) la lezione. Posso dire che essa, rispettando scrupolosamente l'esattezza delle nozioni, fu tutta diversa da come era condensata in una pagina o poco più del libro. Conversando amabilmente con l'uditorio, Arangio dette corpo e vita alle quattro notissime ipotesi e sopra tutto le personalizzò. Vedemmo scaturite quasi fisicamente dalle sue parole una folla di rudi proprietari rivieraschi (ch'erano un po' i « cafoni » di campagna come li vede il borghese di città), ciascuno con i suoi amici pronti a testimoniargli ogni cosa, che discutevano animatamente sulla *coalitio*, sul fondo arcifinio, sul pezzo di *insula* che doveva spettare a ciascuno, e così via seguitando, disposti in estrema ipotesi a prendersi reciprocamente per il bavero, a tirarsi l'orecchio e a fare tutto quel che diavolo occorresse fare per ottenere giustizia dal pretore e dal giudice.

L'ora della lezione passò in un minuto e l'applauso finale, che era allora di rito, esplose sincero e caldo, anche perché significativamente rinforzato dai battimani cauti, ma inequivocabili, degli uditori dai capelli brizzolati. I più arditi tra noi, mischiandosi agli ex-studenti e agli altri, circondarono il professore, che stava riponendo l'orologio, miracolosamente intatto, nel taschino del « gilet ».

Cominciò con l'accendersi una sigaretta. Poi, tratta una lunga boccata, ebbe una parola per tutti. Era trascorsa un'altra ora buona quando finalmente ci lasciammo.

6. BERLINO 1938.

Si era nel 1937-38, a Berlino, in pieno trionfo, entusiasticamente acclamato dalla stragrande maggioranza tedesca, del regime hitleriano. Te-

* Redazionale di *Labeo* 7 (1961) 289 s.